

Il reportage

MARICA DI PIERRI*

Nel Chocò, regione tropicale sulla costa pacifica della Colombia, essere nato in una comunità rurale può significare firmare la propria condanna a un'esistenza d'inferno. Ne sanno qualcosa gli abitanti delle comunità della conca dei fiumi Jiguamiando e Curvaradó, che scorrono a nord ovest della regione. Lo sanno bene le tante vedove, i figli orfani, i vecchi soli di quelle comunità svuotate e violentate per sempre. Anche Juan lo ha imparato presto. Un ragazzone dalla pelle olivastra e gli occhi tristi. Aveva 11 anni nel 1997, quando la sua comunità fu sfollata violentemente, sotto la minaccia delle armi da fuoco, e costretta dall'alba al tramonto a mettersi in viaggio senza meta e senza nulla in tasca.

Il Chocò è una regione fertile, adagiata sulla costola occidentale della Colombia, proprio dove finisce l'istmo di Panama e dove il Pacifico diventa più dolce, la macchia più rigogliosa. La storia di questa terra è tristemente nota, anche se invisibile ai grandi media.

In una delle zone a più alta biodiversità del pianeta, ricca di foreste e di flora e fauna uniche, abitata da centinaia di comunità indigene ed «afrodiscendenti» - dedite alla raccolta, all'agricoltura ed alla pesca e organizzate secondo usi e costumi tradizionali - sbarcano negli anni '60 i primi investitori interessati a implementare la monocultura di palma africana.

Nota anche come palma da olio la palma africana è destinata alla produzione su larga scala di agrocombustibili. Queste colture, che non hanno bisogno di mano d'opera per il loro mantenimento, necessitano invece di grandi quantità di fertilizzanti e agenti chimici. L'effetto del loro impianto è la distruzione della biodiversità e la trasformazione di fertili distese in lande desertiche.

Estesa dagli anni '90 anche sulla conca del Jiguamiando-Curvaradó, la monocultura ha portato con sé una progressiva, inesorabile militarizzazione della zona, controllata dall'esercito nazionale e dai gruppi armati paramilitari. La distruzione degli ecosistemi e le violenze continue perpetrate dalle forze armate contro la popolazione, prevalentemente rurale, ha condannato negli anni le comunità della regione a una vita di stenti.



Juan e il suo villaggio deportati dai miliziani per far posto alle palme

La storia degli abitanti di una comunità rurale nel Chocò, in Colombia «sacrificati» alle piantagioni che produrranno agrocombustibile

Negli occhi di Juan brilla una luce fredda. Sembra lontano. «Coltivavamo la terra, avevamo animali, bevavamo l'acqua del fiume e vivevamo in pace, felici. Ma nel '97 da un giorno all'altro le strade si riempirono di armi e militari, elicotteri ronzavano sulle nostre teste sparando raffiche di colpi. La gente iniziò a scappare per salvarsi la vita, per lunghe ore ognuno aveva smarrito un congiunto, la disperazione dominava le nostre anime. Andammo via di lì. Camminammo per giorni. Fummo accolti in un municipio a 100 km dal nostro. Lì ri-

manemmo per nove mesi. Non avevamo dove vivere, né cosa mangiare. Gente di buon cuore ci portava delle provviste, ma mai sufficienti per le

La terra contesa
Sfrattata già 15 anni fa la gente di Curvaradó era tornata al villaggio

centinaia di persone che eravamo». Centinaia di persone che dalle comunità del Chocò, come da molte al-

tre regioni del paese, vanno ad aumentare quotidianamente l'esorbitante conteggio degli sfollati interni, di cui la Colombia detiene il triste primato mondiale, secondo soltanto al Sudan. Oltre 4 milioni di persone.

«Da lì ogni tanto facevamo piccoli gruppi per tornare nella nostra terra di origine affrontando a piedi il lungo viaggio per recuperare alcune cose, chi un animale, chi documenti. Durante uno dei viaggi, il primo a cui partecipavo, un'imboscata dei paramilitari ci attaccò. Rimasero a terra 9 persone delle 22 con cui ero in viag-